

Intervista

Orlando a teatro con Luchetti: «La mia classe 20 anni dopo difende l'istruzione dalla crisi»

MATTEO MARCELLI

«**È** *La scuola* (all'Ambra Jovinelli di Roma da domani, per la regia di Daniele Luchetti), cioè l'idea che il teatro torni ad essere espressione popolare e presti il suo successo al cinema come fu venti anni fa per *Sottobanco* (che lo stesso Luchetti portò poi sul grande schermo come *La scuola* nel 1995). Ritratto di un'istruzione pubblica di periferia, divisa tra insegnanti frustrati o idealisti, isterici o progressisti, che debbono giudicare i loro allievi di quarta liceo. *La scuola* (che oggi torna con lo stesso cast di allora, compresi Roberto Citran e Marina Massironi) è soprattutto un'opera cui Orlando è legatissimo tanto da definirlo il più importante della sua carriera.

Cos'ha di così speciale «La scuola» per lei?

«È un teatro molto semplice, ma ha un impatto fortissimo sul pubblico. Una forma teatrale disarmante, ci si ritrova senza difese, travolti da una macchina scenica scatenata. E poi è uno spettacolo che trova le sue radici nel teatro più sano e popolare, in cui nessuno si sente escluso. Del resto ognuno ha i propri conti da fare con la scuola».

Perché è così importante riportare questo testo sul palcoscenico?

«Il teatro rischia di diventare iper-autoreferenziale, di parlare solo a se stesso e di se stesso, non sa più dialogare con il cinema. In Francia o in Inghilterra, invece, questo dialogo è ininterrotto e produce cose meravigliose. Con *La scuola* stiamo avendo la sensazione che questo diaframma si sia rotto e che stia arrivando pubblico nuovo».

Facciamo un bilancio: come è cambiata l'istruzione pubblica dai tempi del film?

«Non ho figli, sono uno spettatore esterno, ma quello che sento dagli amici è una totale sfiducia, tanto che preferiscono l'istruzione privata. La scuola che raccontavamo, per quanto sgangherata e imperfetta, caotica e assurda, cercava di dare un punto di partenza comune a tutti. Questo si sta smarrendo ed è il mio più grande terrore. Parliamo di una delle poche cose che uno Stato civile dovrebbe garantire».

Il suo personaggio, cliché del professore umano e idealista che guarda oltre il rendimento, è ancora utile?

«Direi di sì, diciamo che quello a cui tiene è formare esseri umani e cittadini migliori, la professione viene dopo una fase comune di sapere e ascolto reciproco. Magari questo professore lo fa con punte di velleitarismo anche demenziale. Certo, dalle prime date di rodaggio quello che vedo è che il professore reazionario e rigoroso, che 20 anni fa sembrava un rottame della storia, riscuote molto successo».

Troppo indulgenza provoca conseguenze negative?

«Non credo che una scuola rigida e chiusa possa aiutare a migliorare la situazione ma è anche vero che in tutti i campi si sta perdendo il ri-

spetto per la cultura e gli intellettuali. I modelli ora sono manager, finanziari, fotografi che ricattano vip...ma questo non è un problema scolastico riguarda il corpo sociale nella sua interezza».

Lei torna a lavorare con Luchetti? Che ricordi hai del lavoro di quegli anni?

«In quel periodo abbiamo messo insieme cose straordinarie nel giro di due-tre anni e senza nessuno sforzo, con una leggerezza di cui Daniele è sempre stato portatore. Poi il rapporto si è interrotto per qualche decennio, lo spettacolo ci ha dato un'occasione per riavvicinarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domani debutta all'Ambra Jovinelli di Roma «La scuola», dagli scritti di Starnone, con lo stesso regista e cast del film. L'attore: «In scena un gruppo di professori strampalati ma vitali. Oggi invece vedo solo sfiducia»